

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MARIA E LA CHIESA

San Lorenzo da Brindisi

San Giovanni nell'Apocalisse parla d'una mistica città celeste. La città è la Chiesa, ma non è errato veder simboleggiata in Essa anche Maria. Infatti la Chiesa e Maria pongono le fondamenta sulla Pietra angolare che è Cristo, sono il Sacratio contenente il Tesoro della Redenzione che portano continuamente a tutti i popoli.

All'Apostolo Giovanni fu mostrata in visione una città: la nuova Gerusalemme, creata da Dio, tutta pietre preziose fin dalle fondamenta. Non una piccola città, ma una vasta metropoli quadrata, attraversata da un fiume che scaturiva dal trono di Dio, colmo d'acque trasparenti come il cristallo, sulle cui sponde cresceva l'albero della vita sempre carico di frutti maturi. Sulla città splendeva il giorno eterno senza nubi e senza tramonto. Questa città creata da Dio è l'immagine della Chiesa che combatte sulla Terra e trionfa nel Paradiso, la più perfetta di tutte le opere diffuse ad extra dalla Bontà Increata, ma non è errato vedervi simboleggiata Maria. Difatti come nell'ordine naturale l'uomo è il microcosmo, il compendio del mondo, così nell'ordine soprannaturale Maria è il compendio, il microcosmo della Chiesa.

Simile alla Città dell'Apocalisse, Maria getta le fondamenta negli impenetrabili abissi nella Potenza creatrice del Padre, nella Sapienza del Figlio, che genera la Chiesa, nell'Amore dello Spirito Santo, che prepara la felicità eterna agli eletti. Come la Chiesa anche Maria è il compendio vivente della Bontà Divina che si diffonde e chiama dal nulla il mondo naturale e soprannaturale. La Chiesa e Maria svolgono una uguale missione salvifica verso l'umanità. La Chiesa è l'Arca sulla quale bisogna salire se vogliamo salvarci. Fuori della Chiesa non v'è salvezza. Maria è la nave di Salomone che salpa dall'Oriente sotto la custodia degli Angeli, è l'imbarcazione sulla quale combattono gli Apostoli e sale Cristo, è la nave che porta sulla Terra i doni dello Spirito Santo, la Grazia Santificante, Dio stesso.

Cristo fondamento della Chiesa e di Maria. Nella S. Scrittura la Chiesa è chiamata Casa di Dio e di questa casa Cristo, Figlio di Dio, è il fondamento.

Lo dice S. Paolo: *«Da sapiente architetto ho posto il fondamento, e nessuno potrà mai più metterne un altro diverso da quello che è già stato collocato: Cristo Gesù»* (1Cor 3,10-11), perciò *«voi siete concittadini dei Santi e familiari di Dio, edificati sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, sulla Pietra Angolare, Cristo Gesù»* (Ef 2,19-21).

La Chiesa è la Casa di Dio che sorge sulla vetta del monte; la viva roccia sulla quale s'innalza è Cristo, il Santo dei Santi. Egli non è solo il fondamento, ma anche il Fondatore della Chiesa: *«Su questa Pietra edificherò la mia Chiesa»* (Mt 16,18). È il vero Salomone promesso da Dio al re Davide: *«Susciterò un figlio della tua discendenza, il quale mi edificherà una casa: Egli sarà mio Figlio e Io gli sarò Padre»* (2Sam 7,13-14). La Chiesa è la Casa di Dio fabbricata con vive pietre – l'unione dei servi di Cristo – è la Casa d'orazione per tutti i popoli. Gli uomini si volgono a questa Chiesa per mezzo della fede e vi entrano col battesimo. Essa è il minuscolo granello di senapa che diventa albero, è il sassolino di Daniele che abbatte la statua, ingrandisce e cresce come una montagna, è la progenie di Abramo che diventa popolo. La moltitudine dei fedeli trova l'unità in Cristo: *«Noi tutti siamo un solo corpo in Cristo, membra gli uni degli altri»* (Rm 12,5). Formiamo la Casa, la Famiglia, il Regno, l'Impero di Cristo, la Città di Dio, il Corpo di Cristo risultante di molte membra unite e legate insieme. Unità indissolubile di fede e di spirito, di religione e di culto, di dottrina e di sacramenti: la Chiesa sarà avversata, mai espugnata, perché Cristo sarà sempre con Lei, centro di coesione e fondamento. Egli l'ha amata e per Lei ha dato Se stesso, per renderla gloriosa, senza macchia e senza ruga, santa e immacolata.

Santa è la Chiesa, perché fatta a immagine di Cristo, come l'uomo è creato ad immagine di Dio: santa per i sacramenti, il culto, la dottrina, le leggi che indicano la via della santità; santa nei suoi membri: pastori, dottori, sacerdoti, religiosi e semplici fedeli. S. Pietro poteva rivolgersi ai primi cristiani col saluto: *«Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis!»* (1Pt 2,9).

Già abbiamo veduto che la Chiesa viene simboleggiata, nella S. Scrittura, nella mistica Città di Dio. Ma accanto a questa Città noi ne possiamo porre un'altra: Maria, il compendio vivente del mondo, della Chiesa, del Paradiso. L'uomo riassume, nella sua natura, l'universo intero: è inferiore, come mole, al

mondo, ma superiore nello spirito, è il re del creato. Maria che partecipa, come ognuno di noi, alla stessa natura umana è il compendio del mondo. Ma, in quanto Sposa di Dio e Madre di Cristo, raduna in sé anche tutta la santità dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri, dei Santi, degli Angeli: in una parola, è il compendio vivente della Chiesa militante e trionfante.

Maria è la creatura più vicina a Dio: la legano intimi rapporti di figlia al Padre, di sposa allo Spirito Santo, di madre al Figlio: legami di parentela che la rendono partecipe della Divinità. Intima parentela che implica una profonda somiglianza con Dio. L'Altissimo è somma bontà e beatitudine, gloria infinita, potenza, sapienza, amore, carità, misericordia, santità per eccellenza. Maria riproduce in sé fedelmente più di ogni altra creatura questi lineamenti divini, partecipa in sommo grado agli attributi del Creatore.

Fondamento di tutto ciò che fu creato è Dio, o meglio il Verbo, *«portans omnia verbo virtutis suae»* (Eb 1,3). Fondamento della Chiesa – secondo le parole di S. Paolo – è Cristo. Fondamento della grandezza di Maria sono le relazioni con Dio, che nascono dalla Maternità Divina, base, radice, sorgente di tutti gli altri privilegi. Sollevata a tanta altezza, la Sua anima rimaneva sempre fissa in Dio. In Lui aveva riposto il suo tesoro e dov'è il tesoro ivi è anche il cuore. Acuita dalla viva luce della fede, la sua pupilla si fissava nel Sole Increato, nel quale riconosceva il fondamento di tutte le sue prerogative e ricambiava l'amore con l'intenso slancio del suo Cuore.

La Chiesa e Maria sacrari della divinità. Nel Tempio di Salomone leggiamo che Dio pose il suo Cuore. Nel nuovo Tempio che è la Chiesa Dio pose Cristo. Cristo è il Cuore di Dio. Cuore significa sapienza, e Cristo è la sapienza di Dio, perché in Lui *«sono riposti i tesori della sapienza e della scienza di Dio»* (Col 2,3). Cuore è sinonimo di amore, e Cristo, Figlio di Dio, *«ci strappa dal potere delle tenebre e ci trasporta nel Regno dell'amore»* (Col 1,13), come figli amati da Dio. Si dà tutto alla Chiesa, come il Sole nascente effonde i suoi tesori di fecondità sul creato.

Cristo è il tesoro di tutte le ricchezze di Dio: *«Così Dio ha amato il mondo, fino a dargli il suo Figlio Unigenito»* (Gv 3,16); così Gesù ha amato la Chiesa fino a darle tutto Se stesso. Egli *«abita per fede nei nostri cuori»* (Ef 3,17), afferma S. Paolo: verità approfondita e sviluppata da Cristo nelle sette parabole del Regno di Dio: il seminatore, il seme buono e la zizzania, il granello

di senapa, il lievito nella farina, il tesoro nascosto, la perla preziosa, la rete gettata in mare. In tutte queste parabole Cristo parla di Se stesso, delle sue relazioni con la Chiesa: Egli è il seme che gli eretici vorrebbero soffocare, è il granello di senapa – il più minuscolo e il più fecondo – è il fermento che converte tutto il mondo, è il tesoro, la perla preziosa, la rete che raccoglie e porta a salvamento gli uomini.

A Dio s'attribuiscono spesso due appellativi: è detto luce e fuoco. Questi due elementi sono estremamente diffusivi e comunicabili. La luce si diffonde da qualunque punto del creato, dal Sole, dalla Luna, dalle stelle, dal cielo o dalla Terra. Il fuoco tende a comunicare non solo il calore e lo splendore, ma la sua natura stessa. Dio è luce e fuoco, perché prodigo dispensatore dei suoi doni. Dà l'essere all'universo, dà il suo Unigenito al mondo, dà lo Spirito Santo alla Chiesa e ai fedeli, ma lo dà attraverso Maria, che è la fornace e la fucina dove questo fuoco si prepara e si alimenta, è lo scrigno prezioso dove si conservano i riflessi celesti dell'Eterna Luce.

In Lei «*si compiacque d'abitare la pienezza della Divinità*»; è dunque il Tempio, l'Arca vivente che contiene Dio. Secondo le parole dell'Angelo, «*la potenza dell'Altissimo*» l'ha adombrata, «*è sceso in Lei lo Spirito Santo ed è nato da Lei... il Figlio di Dio*» (Lc 1,35); è diventata in quell'istante il sacrario della SS.ma Trinità: Padre, Figlio, Spirito Santo. Maria è tutta immersa nei bagliori – fuoco e luce – della Carità Divina. Dio è tutto in Colei che è partecipe e consorte della Divinità.

Ecco perché a Maria si volgono tutti i fedeli. Secondo l'espressione del Profeta «*affluiscono a Lei tutte le genti*» (Is 2,2), come torrenti e come fiumi che scendono con rapido corso dai monti e dalle valli verso questo Mare.

Più belle sono ancora le parole di Maria stessa: «*Tutte le generazioni mi chiameranno Beata*» (Lc 1,48), perché sanno che Ella tutto può presso il trono di Dio, che la sua bontà e il suo amore sono infiniti e infinito è il desiderio che Lei ha della nostra salvezza. In una parola sanno che Maria, come la Chiesa, è nostra Madre. (Continua)

Tratto da *Discorsi Mariani*, di san Lorenzo da Brindisi, raccolti e tradotti da P. Serafino, Istituto Padano di Arti Grafiche, RO, 1950

**«NON VOI AVETE SCELTO ME
MA IO HO SCELTO VOI»
(PRIMA PARTE)**

Tommasina

Vocazione religiosa e monastica del servo di Dio padre Tomas Maria Tyn O.P.

In una calda giornata estiva del 1969 un giovane snello, alto e biondo si avvicinava al grande portone del convento domenicano di Warburg, in Germania, nella regione dell'alta Renania, dove dolci colline boschive scendono verso la Francia. Nonostante la fresca vegetazione, il sole era il protagonista della giornata. Il giovane si chiamava Tomas Maria Tyn ed era accompagnato da una signora di mezza età, alta, con il volto gentile, incorniciato da capelli ricci un poco brizzolati, che irradiava una gioia interiore particolare in quella circostanza: era la nonna Vilemina Konupcik, che viveva a Brno in un piccolo appartamento con il marito, stimato dentista, la sorella Maria, rimasta presto vedova senza figli, e la famiglia del giovane Tomas con i tre nipoti. Tomas era il primogenito. Il regime che si era instaurato nella Repubblica ceca nel 1950 aveva imposto ristrettezze di alloggio; mentre tutti andavano al lavoro, Vilemina si occupava della casa e dei nipotini: era il cuore della famiglia, fondata su una fede semplice e profonda. Errato considerare l'aggettivo "semplice" quasi un diminutivo: Dio è il perfettissimo, ma essenzialmente semplice nella Sua Essenza.

Tomas e la nonna suonarono al maestoso portone bruno del convento, che si aprì in breve. Erano attesi, poiché dalla provincia domenicana di Digione era giunta una presentazione molto lusinghiera del giovanissimo Tomas (19 anni appena compiuti), diplomato con il massimo dei voti nel mese di luglio dello stesso anno in materie classiche al liceo Carnot di Digione.

Essi furono accompagnati in parlatorio, ove incontrarono il maestro dei novizi, padre Lamber Smith O.P., il quale incaricò il giovane fra' Walter Senner di accompagnare Tomas nella visita del convento. In una conferenza del 2011 il prof. Senner ci ha parlato del suo felice incontro con il servo di Dio padre Tomas Tyn in noviziato e della loro stretta amicizia proseguita negli anni successivi. Disse padre Senner O.P.: "Mentre facevo vedere il convento Tomas si mostrava molto deciso nella sua vocazione religiosa. La scelta dell'Ordine

domenicano era dovuta alla presenza di vita attiva, contemplativa e di preghiera. Mentre visitava il convento era particolarmente interessato alla Chiesa e al coro. Vi era anche una grande biblioteca. Quando tornò in parlatorio esclamò entusiasta, parlando alla nonna in tedesco: «*Babyuscka, vi è una grande sala piena di libri!*»». Apprezziamo questa sottolineatura: in presenza di estranei Tomas ha gentilmente usato la lingua da essi conosciuta, nonostante fosse spontaneo l'uso della lingua parlata in famiglia. Veramente la cortesia è il primo gradino della carità, praticata con qualsiasi interlocutore.

Procedendo nella testimonianza, il prof. Senner ha citato anche il brano evangelico scelto da fra' Tomas in occasione dell'elezione del provinciale: «*Non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi*». Questo è un concetto fondamentale per padre Tyn, che esplicherà in molte altre circostanze. La risposta di Tomas alla chiamata di Dio, avvertita sicuramente fin dall'infanzia, è stata inaspettatamente rapida e determinata. In una meditazione sulla visita della SS.ma Vergine a Santa Elisabetta padre Tomas dirà che la prudenza non consiste nell'essere sempre in dubbio, nel procrastinare l'azione, ma, dopo aver ben esaminata la coscienza ed essersi consultati adeguatamente, “quando è il momento di agire, bisogna farlo con estrema decisione”.

Dopo questa prima visita estiva a Warburg assieme alla nonna, a metà settembre Tomas Maria Tyn varcò definitivamente le soglie del convento domenicano e il 29 settembre indossò l'abito religioso, da lui tanto amato ma proibito in patria dal regime marxista.

I genitori del servo di Dio da pochi mesi erano giunti profughi in Germania dalla repubblica cecoslovacca con gli altri due figli più piccoli; da anni vedevano il primogenito solo brevemente durante le vacanze estive, poiché Tomas aveva compiuto gli studi superiori a Digione. Certo, da buoni cattolici, molto amanti del glorioso Ordine domenicano, non erano contrari alla scelta del figlio, ma il rapidissimo svolgersi degli eventi li lasciò sconcertati. Pensiamo all'episodio evangelico nel quale nostro Signore si trattenne al Tempio, appena raggiunta la maturità prescritta dalla legge ebraica, all'insaputa dei genitori.

Tomas era abitualmente molto riservato per quanto riguardava la sua vita interiore. Tuttavia le azioni talora sono molto più eloquenti delle parole: nonna Vilemina conosceva bene la profonda fede mostrata dal nipote, che l'accompagnava alla Santa Messa anche tutti i giorni, quando era libero dagli

impegni scolastici. Nella Chiesa parrocchiale di S. Giacomo apostolo vi è ancora la sedia rivestita di velluto rosso, vicino a quella del sacerdote, ove tante volte si è seduto il piccolo Tomas in qualità di chierichetto. Il fervore religioso del bambino raddoppiava quando andavano alle feste solenni nei grandi santuari mariani vicini a Brno, quali quello di Krtiny ed altri che si ergono sulle colline vicine.

Possiamo, tuttavia, conoscere in modo molto esaustivo la visione che aveva fra' Tomas della vocazione sacerdotale e religiosa grazie a due lunghe lettere olografe in lingua ceca rinvenute pochi anni fa alla morte di un sacerdote, rettore del santuario di Krtiny, amico di studi di Tomas a Digione, Jan Penaz. Egli nel 1969 chiese aiuto a Tomas per discernere l'autenticità della propria vocazione sacerdotale, avendo saputo che il suo caro amico era già novizio a Warburg. La risposta di Tomas superò le aspettative: Jan Penaz ha conservato gelosamente le due lettere ricevute dal noviziato di Warburg; le sottolineature e il loro ritrovamento sulla sua scrivania dopo più di 40 anni ci dicono quanto questi scritti gli fossero preziosi. Rispondendo all'amico Jan, Tomas così inizia l'analisi del tema da trattare: "Ovviamente non potevo contare sulle mie limitate forze, allora ho preso in aiuto alcuni testi che in Germania sono notevolmente conosciuti: prima di tutto i testi conciliari, poi il Lexikon fur Theologien in Kirche, infine il Handbuch Theologischer Grundbegriffe:

1 – Che cosa è il Sacerdote secondo il Concilio Vaticano II?

2 – La strada verso il sacerdozio: a) Vocazione e decisione; b) Studi in seminario.

3 – Il Sacerdozio e la società umana (in particolare riguardo la situazione nella CSSR (ex Repubblica Cecoslovacca).

Il punto importante nel quale tutto si concentra, quello più complicato, sembra essere la personale decisione riguardo la vocazione. Questa cade nella sede della coscienza ed è influenzata da una serie di elementi psicologici. Come dicevo, non posso rispondere esattamente alle tue domande, ma posso darti un'istruzione su come procedere in questa scelta (qualunque sia la tua scelta, perché, di nuovo sottolineo, l'ultima parola l'hanno l'anima umana e il suo Creatore). (...)

Nella Chiesa di Cristo il Sacramento del Sacerdozio è puramente spirituale, come indica la stessa ordinazione sacerdotale (l'effusione dello Spirito Santo

per mezzo dell'imposizione delle mani dei vescovi). Quindi dipende solo dalla persona e dalla Grazia di Dio (che è decisiva)".

Non possiamo procedere all'analisi delle otto pagine della trattazione magistrale che il giovanissimo fra' Tomas fa della vocazione. Procediamo solo nella citazione della parte finale della lettera (lunga ben otto pagine protocollo secondo la traduzione italiana, seguita da una seconda un po' più breve e meno accademica). Esaminando la situazione nella CSSR fra' Tomas dice: "Nella CSSR la situazione va peggiorando ed io mi sto preparando, dopo la fine degli studi, a tornarvi per iniziare il ministero nella Moravia. (...) Anche se la Chiesa lì soffre esteriormente (in Moravia si intende) è possibile osservare una certa pienezza interiore. Invece qui la Chiesa si decompone interiormente e questo è molto peggio. A volte mi rimane solo la consolazione delle parole di Cristo: «*Le porte degli inferi non prevarranno*». La volontà di Dio è la santificazione del suo popolo, ma gli esecutori della volontà di Dio sono gli uomini della terra: noi siamo il sale della terra". Dobbiamo fermarci, purtroppo, solo a queste brevissime citazioni della prima lettera. Molto interessante anche la seconda, inviata a breve distanza di tempo, nella quale fra' Tomas approfondisce gli aspetti pratici del ministero sacerdotale e fa un'analisi molto puntuale della situazione della Chiesa cattolica nella Repubblica Ceca e nell'occidente "libero".

Abbiamo molte altre interessanti notizie sulla vita di padre Tyn negli anni di noviziato in Germania dal prof. Senner, che magistralmente descrive in sintesi le derive moderniste e la crisi che interessò anche il gloriosissimo Ordine domenicano, causando l'abbandono dell'abito da parte di moltissimi novizi e giovani religiosi in Germania. È noto come la Germania si può considerare capofila nel modernismo, anche a causa dell'influsso luterano. Fra' Tomas soffrì tanto e iniziò molto presto ad opporsi agli insegnamenti teologici contrari alla dottrina cattolica tradizionale, con una chiarezza dottrinale ed una forza di argomentazioni eccezionali per la sua giovane età, che gli valsero la stima di emeriti docenti, anche se essi non condividevano le sue posizioni. Decise nel 1973 di venire a Bologna, ove alcuni validi religiosi domenicani lo guidarono fino al traguardo dei voti definitivi e alla meta del sacerdozio. Sarebbe, tuttavia, illusorio pensare che in Italia la situazione della Chiesa Cattolica fosse rimasta immune dal progressivo diffondersi della deriva modernista.

Lo stesso padre Tomas Tyn, quando si recò a Roma per redigere la tesi e

conseguire il dottorato all'Angelicum, si trovò in una dolorosissima situazione conflittuale con i superiori, documentata da una lettera scritta al Provinciale e pubblicata dalla rivista "Sacra Doctrina" delle EDC. Egli si rese conto che quella triste allocuzione dello stesso romano Pontefice si stava avverando: il fumo di Satana si era infiltrato nel tempio di Dio. Fra' Tomas testimoniava il gravissimo stato di depressione che questa situazione gli causava. Non era in dubbio la sua vocazione sacerdotale e domenicana, ma come poterla realizzare seguendo la sua coscienza? I nobili propositi fatti per cercare di arginare le difficoltà in patria e nella Chiesa universale gli parvero inadeguati; ostacoli invalicabili gli si presentarono davanti. In questo contesto ci pare sia maturata la decisione di offrire la sua stessa vita in olocausto, ad imitazione del divino Agnello.

Il 29 giugno 1975, nel momento della sua ordinazione sacerdotale in San Pietro, assieme a circa altri 150 religiosi e sacerdoti diocesani, il servo di Dio padre Tomas Maria Tyn offrì la sua vita per la rinascita spirituale e la libertà della Patria, la Repubblica Ceca, per le mani di Maria Santissima. Ci viene testimoniato da almeno due fonti certe che al momento dell'ordinazione sacerdotale padre Tomas Tyn si offrì vittima per la conversione della sua patria e la rinascita della vera, unica Fede cattolica in tutta la Chiesa di Cristo: non si può infatti operare a beneficio di una parte sola di essa, essendo questa un solo corpo mistico indivisibile e santo. L'offerta della vita da parte di padre Tomas fu testimoniata con sicurezza da un suo confratello, padre Pilastro O.P., e da un religioso cistercense dell'abbazia di Heighenkreutz, che era a suo fianco al momento dell'ordinazione sacerdotale e con il quale padre Tomas si confidò. Questa testimonianza è stata confermata da un documento sottoscritto dallo stesso religioso ed inviato al superiore del suo Ordine.

La testimonianza più sublime ci viene, però, dall'Alto: il compiersi di quanto il Servo di Dio aveva perorato da Dio Padre, per le mani della Santissima Vergine, si adempiva il giorno della firma della nuova Costituzione repubblicana della Repubblica Ceca, seguita la mattina successiva, 1 gennaio 1990, dalla S. Messa solenne nella cattedrale di Praga, trasmessa per la prima volta dalla TV nazionale, proprio nel giorno della nascita al Cielo di padre Tomas Maria Tyn.

(Continua)

SAN FRANCESCO D'ASSISI E L'ISLAM

don Thomas Le Bourhis

Nel settembre 1219, durante la quinta crociata in Egitto, san Francesco incontra, nella città di Damietta, il sultano Malik al-Kamil. L'evento è menzionato nella *Historia Hierosolymitana*, opera scritta dal Vescovo Giacomo di Vitry, noto storico e teologo, che è già presente sul posto in quanto predicatore ai soldati dell'esercito. Sappiamo che anche Francesco predica in quella città per parecchi giorni. Dopo l'esito infelice della crociata, lo stesso autore, verso l'anno 1225 scrive un racconto più dettagliato dell'esperienza vissuta dal santo. Per il Presule l'incontro tra san Francesco e il sultano è l'esempio tipico della predicazione fatta con dolcezza, cosa che non è affatto incompatibile con lo spirito della crociata.

Dopo la morte di san Francesco, nel 1228, nel primo racconto – redatto in vista della sua canonizzazione – si narra che il fondatore dell'Ordine francescano, nel suo desiderio di unirsi ai crociati, spera di ottenere una delle due grazie: il martirio dalla mano degli infedeli o la conversione del sultano. Dio, però, gli riserva un'altra grazia: le stigmate a immagine di Cristo. Le cronache, scritte in seguito, riportano ulteriori informazioni. A partire da questi preziosi documenti, san Bonaventura redige, nel 1260 circa, la biografia ufficiale del fondatore dell'Ordine: la *Legenda Maior*. In quest'opera egli riporta anche i gesti e le parole di san Francesco davanti al sultano.

Racconto di san Bonaventura. [...] «Avanzarono ancora e si imbattono nelle sentinelle saracene, che, slanciandosi come lupi, catturarono i servi di Dio e, minacciandoli di morte, crudelmente e sprezzantemente li maltrattarono, li coprirono di ingiurie e di percosse e li incatenarono. Finalmente, dopo averli malmenati in mille modi e calpestati, per disposizione della divina provvidenza, li portarono dal sultano, come l'uomo di Dio voleva. Quel principe incominciò a indagare da chi, a quale scopo e a quale titolo erano stati inviati e in che modo erano giunti fin là. Francesco, il servo di Dio, con cuore intrepido

rispose che egli era stato inviato non da uomini, ma dal Dio Altissimo, per mostrare a lui e al suo popolo la via della salvezza e annunciare il Vangelo della Verità. E predicò al sultano il Dio uno e trino e il Salvatore di tutti, Gesù Cristo, con tanto coraggio, tanta forza e tanto fervore di spirito da far vedere luminosamente che si stava realizzando con piena verità la promessa del Vangelo: “Io vi darò un linguaggio e una sapienza a cui nessuno dei vostri avversari potrà resistere o contraddire” (Lc 21, 15).

*Anche il sultano, infatti, vedendo l’ammirevole fervore di spirito e la virtù dell’uomo di Dio, lo ascoltò volentieri e lo pregava vivamente di restare presso di lui. Ma il servo di Cristo, illuminato da un oracolo del Cielo, gli disse: **“Se tu col tuo popolo vuoi convertirti a Cristo, io resterò molto volentieri con voi. Se, invece, esiti ad abbandonare la legge di Maometto per la fede di Cristo, dà ordine di accendere un fuoco il più grande possibile: io, con i tuoi sacerdoti, entrerò nel fuoco e così, almeno, potrai conoscere quale fede, a ragion veduta, si deve ritenere più certa e più santa”**. Ma il sultano rispose: “Non credo che qualcuno dei miei sacerdoti abbia voglia di esporsi al fuoco o di affrontare la tortura per difendere la sua fede” (egli si era visto, infatti, scomparire immediatamente sotto gli occhi uno dei suoi sacerdoti, famoso e d’età avanzata, appena udite le parole della sfida). E il Santo a lui: **“Se mi vuoi promettere, a nome tuo e del tuo popolo, che passerete alla religione di Cristo, qualora io esca illeso dal fuoco, entrerò nel fuoco da solo. Se verrò bruciato, ciò venga imputato ai miei peccati; se, invece, la potenza divina mi farà uscire sano e salvo, riconoscerete Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio, come il vero Dio e Signore, Salvatore di tutti”**. Ma il sultano gli rispose che non osava accettare questa sfida, per timore di una rivolta popolare, tuttavia gli offrì molti doni preziosi; l’uomo di Dio, però, avido non di cose mondane ma della salvezza delle anime, li dispreggò tutti come fango.*

Vedendo quanto perfettamente il Santo dispregiasse le cose del mondo, il sultano ne fu ammirato e concepì verso di lui devozione ancora maggiore. E benché non volesse passare alla fede cristiana, o forse non osasse, pure pregò devotamente il servo di Cristo di accettare

quei doni per distribuirli ai cristiani poveri e alle chiese, a salvezza dell'anima sua. Ma il Santo, poiché voleva restare libero dal peso del denaro e non vedeva nell'animo del sultano la radice della vera pietà, non volle assolutamente accondiscendere. Vedendo, inoltre, che non faceva progressi nella conversione di quella gente e che non poteva realizzare il suo sogno, avvertito da una rivelazione divina, ritornò nei paesi cristiani».

Deformazione conciliare. Filoislamico e orientalista famoso, Louis Massignon (1883-1962) consacrò gran parte del suo tempo a trasformare la vera immagine di san Francesco, facendone l'apostolo della pace e dell'incontro con l'Islam. Secondo lui il poverello d'Assisi avrebbe abbandonato la via guerriera per scegliere quella del dialogo. La sua diventa la posizione della Chiesa durante il Concilio Vaticano II, scartando, così, l'atteggiamento plurisecolare di una predicazione franca delle verità evangeliche. Ormai non bisogna più convertire, ma dialogare per ottenere una vaga fraternità umana.

Finito lo spirito missionario, finito il Cristo come unica via di salvezza, il Concilio Vaticano II rompe con 2000 anni di storia della Chiesa e lascia intendere che la fede in Nostro Signore è facoltativa: *«La Chiesa vede con stima anche i musulmani, che adorano l'unico Dio vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, Creatore del Cielo e della Terra, che ha parlato agli uomini [...] Venerano Gesù come profeta, pur non riconoscendolo come Dio [...] Aspettano, inoltre, il giorno del giudizio, quando Dio ricompenserà tutti gli uomini risuscitati. Perciò stimano la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno. Se poi nel corso dei secoli sono sorti non pochi dissensi e inimicizie tra cristiani e musulmani, il Sacro Concilio esorta tutti a praticare sinceramente la mutua comprensione, dimenticando il passato, e a difendere e promuovere in comune la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà per tutti gli uomini»* (Dichiarazione *Nostra Ætate* n. 3).

Nel 1986 Giovanni Paolo II fa di san Francesco il padre dell'ecumenismo, organizzando uno scandaloso incontro sincretista ad Assisi. Benedetto XVI, in numerosi suoi interventi, insiste sul fatto che

san Francesco avrebbe rigettato la via bellicosa per scegliere la via della pace. È un chiaro tentativo di falsificare leggermente la Storia perché, lungi dal condannare le crociate, san Francesco ha potuto incontrare il sultano rimanendo sempre nello spirito delle crociate.

Dal canto suo, Papa Francesco non ha nessuno scrupolo ad inventare – per seguire la dottrina conciliare – una fraternità senza Nostro Signore, un san Francesco ben diverso da quello reale e storico descritto da san Bonaventura. Osa, addirittura, affermare nella sua lettera enciclica *Fratelli Tutti*: «C'è un episodio della sua vita che ci mostra il suo cuore senza confini, capace di andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore o alla religione. È la sua visita al sultano Malik-al-Kamil in Egitto, visita che comportò per lui un grande sforzo, a motivo della sua povertà, delle poche risorse che possedeva, della lontananza e della differenza di lingua, cultura e religione. Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la grandezza dell'amore che egli voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti. [...]

Ci colpisce come, ottocento anni fa, Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna "sottomissione", pure nei confronti di coloro che non condividevano la vera fede. [...] In quel modo è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna, perché solo l'uomo che accetta di avvicinarsi a persone di fede diversa, non per trattenerle nella propria, ma per aiutarle a essere maggiormente se stesse, si fa realmente padre. In quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città erano sconvolte da guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti. A lui si deve la motivazione di queste pagine» (n. 3 e 4).

Ognuno di noi potrà facilmente fare il paragone tra questa prosa filantropica e il racconto missionario scritto otto secoli fa da san Bonaventura...

LA FENOMENOLOGIA È CARITÀ?

P. Nepote

Già i pensatori medioevali affermavano che «*la filosofia è ancilla della teologia*», ma non ogni filosofia lo è né può esserlo. Lo è quella filosofia che spiega come l'essere esiste e si può conoscere attraverso l'intelletto umano. Lo può essere solo “la filosofia del reale”, “la filosofia dell'essere”, che è la “filosofia del buon senso”, “filosofia perenne”. Tale è soltanto “la filosofia tomista”, il sano realismo di maestro Tommaso d'Aquino.

Ma in questi ultimi tempi – tenebrosi di buio e caligine – stoltamente si diffonde, anche tra pensatori che dovrebbero conoscere e diffondere la Verità, come loro missione per la salvezza delle anime, la pretesa che la fede può essere professata attraverso qualsiasi filosofia, cosicché si potrebbe essere cattolici e Kantiani, cattolici e marxisti, cattolici e laicisti...

Ma se “un pensiero” nega Dio o lo dichiara “inconoscibile”, come può convivere con il cattolicesimo, che è la massima, completa e totale affermazione di Dio... di Dio che entra nella storia con l'incarnazione del Figlio suo?

Tra le filosofie di oggi che si accorderebbero con la fede cattolica fino ad essere, come qualcuno ha detto, «*un atto di carità verso l'uomo e verso Dio*», emergerebbe la *fenomenologia* di Edmund Husserl. Questo è, però, insostenibile, perché la *fenomenologia* è tutt'altro, come, con mente lucida e parola chiara, spiega quel luminoso, giovane maestro di filosofia-teologia, che è il servo di Dio Padre Tomas Tyn, sacerdote domenicano (1950-1990), nel suo capolavoro *Metafisica della sostanza. Partecipazione e analogia entis*, Ed. Studio domenicano, Bologna, 1991.

Non l'apparenza, ma Dio – In questa sua opera poderosa, nella nostra epoca che dichiara superata “la filosofia dell'essere”, cioè l'unica filosofia vera, capace di dare accesso alla Verità e non solo a delle

opinioni, padre Tomas, dopo aver seguito nella prima parte il triste cammino del pensiero umano fino alla dissoluzione della ragione, presenta, nella seconda parte, una vigorosa sintesi della metafisica, della “filosofia dell’essere”, quindi il ruolo fondamentale dell’analogia e del concetto di partecipazione: davvero *splendor Veritatis!*

Nella prima parte impressionano profondamente le pagine dedicate alla “fenomenologia” rappresentata da Edmund Husserl, che ha dato a molti l’illusione che essa costituisca una riscoperta della filosofia dell’essere e dell’analogia.

Padre Tomas, con lucidità e sicurezza, dimostra che *«nella fenomenologia – che ha ingannato molti per la sua ambiguità – le cose alle quali si doveva ridiventare fedeli, in opposizione agli arbitrii della dialettica idealistica, sono ben altro che realtà oggettive; il cerchio magico del soggettivismo non vi è stato spezzato, e l’essere, messo sempre in disparte, non essendo fatto oggetto, non permette nemmeno il ritorno alla partecipazione e all’analogia»* (pag. 366).

Lo spiega chiaramente padre Tomas: *«La volontà di tornare alle cose, fondando una scienza rigorosa del reale, potrebbe far pensare che tale reale sia un che di oggettivamente esistente. Nulla di più falso. Husserl si pone decisamente sulla posizione di Cartesio, affermando che l’unica, assoluta certezza è quella dell’“Io penso”. Il cerchio si chiude senza eccezioni nell’ambito dell’io, della “mia” esperienza, che sola è certa, a differenza delle esperienze esterne che non hanno alcuna garanzia di Verità»* (pag.371).

Così padre Tomas disvela l’esito ateo della fenomenologia e, senza illusione di sorta, annota: *«Per la fenomenologia l’io è l’essere assoluto, ogni altro pensabile esterno all’io è semmai un essere contingente. L’antropocentrismo e l’immanentismo soggettivistico non potrebbero trovare un’espressione più pregnante e più significativa»* (pag. 371).

La conclusione è chiara ed evidente: *«Messa in parentesi la realtà dell’ente, non ci si stupisce di veder finire nella medesima parentesi, con la stessa disinvoltura, anche l’Ente supremo che è Dio»* (pag.

374).

La luce del Sommo Vero – Nominalismo soggettivistico e ateismo sono il risultato della fenomenologia, che certamente non aiuta gli uomini a cercare e tanto meno a trovare la Verità, ma li confonde con prospettive inconsistenti e ingannatrici. Nominalismo e ateismo – le cose come *flatus vocis*, come *inane vacuum*, di cui non possiamo dire altro che “*nuda nomina tenemus*” – sono appunto ciò che caratterizza grandissima parte del pensiero contemporaneo.

Stando così le cose – la fenomenologia continua nel razionalismo di Cartesio, che nega così di cogliere l’ente, e conduce all’ateismo – mai può essere carità intellettuale verso l’uomo e verso Dio. A meno che la “fenomenologia” non sia totalmente cambiata, ma non sarebbe più fenomenologia.

A questo pensiero contemporaneo – fenomenologia compresa – fatto di nomi nuovi e somma confusione, padre Tomas, nella sua citata opera, risponde con la Verità dell’essere – dell’uomo di Dio, di Gesù Cristo – la metafisica della sostanza, appunto – che anche oggi, essendo *filosofia perenne*, è l’unica risposta alla ricerca della Verità che agita pure l’uomo contemporaneo.

Al termine della sua opera, l’indimenticabile padre Tomas Tyn (che vorremmo vedere elevato agli onori degli altari per dottrina e santità) così conclude: «*L’oblio della metafisica coincide con quello dell’analogia ed è un oblio in cui una cupa notte è scesa sull’uomo, che, creato com’è ad immagine del suo Creatore, non trova luce se non nell’intelligenza del Sommo Vero. Un’umanità perversamente compiaciuta del suo spirito anti-metafisico è un’umanità che, per quanto si ritenga vigorosa e gioviale, di fatto è rimasta tragicamente nel suo stesso essere umano (...).*»

Bella cosa conoscere gli enti nella particolarità, ma infinitamente più bello ancora è meditare l’essere stesso, che solo apre l’unica strada rimasta all’umanità, quella che conduce in Alto, perché accomuna la Terra al Cielo, l’uomo a Dio» (pag. 955).

CHE FARE PER LE ANIME DEL PURGATORIO?

don Enzo Boninsegna

E noi cosa possiamo fare per le anime del purgatorio?

Possiamo? Dobbiamo! Il cristiano è chiamato ad amare Dio con tutto il cuore e poi il prossimo e, tra il prossimo, prima di tutto i più poveri. Ma chi sono poveri tra i poveri? Sono i più bisognosi di questo mondo? No, i più poveri tra i poveri sono le anime del purgatorio. E quindi chi ama i poveri di questo mondo, ma non ama prima e di più le anime del purgatorio si inganna, è uno che crede di amare ma non sa amare. Ama i poveri che vede, quelli di questo mondo, ma non ama le anime del purgatorio, che soffrono di più, solo perché non le vede. La povertà si misura dall'assenza dei beni necessari. I poveri di questo mondo possono scarseggiare di beni importanti, ma in purgatorio non c'è più il conforto delle creature, come c'è sulla Terra, e non c'è ancora il conforto della presenza di Dio, come sarà in paradiso. È la povertà più desolante, la solitudine più radicale, il dolore più grande. Scrive Sant'Agostino: *«Il fuoco del purgatorio è più lancinante di qualsiasi altro dolore che una persona possa soffrire in questa vita»*. L'unico conforto è nella Speranza, cioè nella certezza che un giorno, dopo l'avvenuta purificazione, si godrà della presenza di Dio e di tutti gli abitanti del Cielo, di Maria, degli Angeli e di tutti i Santi del paradiso... e dei nostri cari che si saranno salvati.

Alcuni suggerimenti pratici. Dico subito che queste povere anime non possono fare nulla per loro stesse, mentre noi possiamo fare molto per loro. Concretamente che cosa possiamo fare noi per le anime del purgatorio?

Preghiere— La Chiesa ci ha insegnato, fin da piccoli, la bella preghiera de "L'eterno riposo". È breve e si può dire in pochissimo tempo. Non passi giorno senza recitare questa bella preghiera, meglio se più volte al giorno. Possiamo recitarla pure ogni volta che vediamo un annuncio funebre, anche se non conosciamo quella persona, e ogni volta che ci viene annunciata la morte di una persona cara, o quando sentiamo notizie di stragi, di guerre o di disgrazie.

Sante Messe— In ogni santa Messa la Chiesa ricorda i defunti. Seguiamo anche noi queste parole, come tutte le altre parole della Messa... mettendoci il

cuore. Per le persone che ci furono care in vita facciamo celebrare la Santa Messa, non solo nel giorno delle esequie, ma anche in seguito. Il Sangue di Cristo è quanto di più prezioso possiamo offrire al Padre per l'anima di quella persona che ci fu cara. Le Messe Gregoriane prendono questo nome da san Gregorio Magno Papa, vissuto circa 1.500 anni fa. Era morto un suo confratello monaco e l'anima di quel monaco gli è apparsa il giorno stesso della morte e gli ha chiesto: «*Celebra 30 sante Messe consecutive per la mia anima, ne ho estremo bisogno*». Terminate le 30 Messe gli è riapparsa l'anima di quel monaco per ringraziarlo: «*Grazie per questo dono che mi hai fatto. Grazie a te sto andando in paradiso*». Se ci è possibile facciamo celebrare anche noi le "Sante Messe gregoriane" per le anime che ci furono care. È il dono più grande che possiamo offrire loro.

Opere di carità e penitenze – Ogni opera buona che facciamo, come anche le penitenze, le possiamo fare offrendole al Signore, in maniera mirata, per le anime dei defunti. Anche questi sono atti di amore con cui possiamo arrivare ai nostri cari e sollevarli, almeno in parte, dalle loro sofferenze, se ne avessero bisogno.

Indulgenze – La Chiesa ci dà la possibilità di ottenere delle indulgenze per i nostri defunti nell'ottavario di preghiere dall'1 al 8 novembre, ovviamente alle solite condizioni: la visita al cimitero, la Confessione e la Comunione entro gli otto giorni prima o dopo, le tre preghiere del Padre Nostro, del Credo e una preghiera secondo l'intenzione del Papa e, soprattutto, il distacco da ogni peccato, anche piccolo. Le indulgenze, anche quelle che possiamo ottenere per noi, sono un dono che ci viene fatto dalla Chiesa attingendo ai meriti di Gesù Cristo, di Maria SS.ma e dei Santi. Se fossimo capaci di fare quanto ci chiede la Chiesa con animo perfetto, potremmo ottenere l'indulgenza plenaria (per cui quell'anima se ne andrebbe direttamente in paradiso) o ... parziale se non fossimo perfetti nella nostra richiesta al Signore.

Perché non offrire questo dono alle anime dei defunti? Noi possiamo fare molto per le anime del purgatorio, abbiamo il dovere, lo ripeto... il dovere di aiutarle nella loro purificazione. Ma anche loro possono fare moltissimo per noi. Santa Teresa d'Avila ci dice: «*Quando voglio ottenere una grazia, mi rivolgo con grande fiducia alle anime del purgatorio e ottengo sempre quello che chiedo*».

SAN RAFFAELE ARCANGELO: CREAZIONE DELL'ORDINE SENSIBILE E DEGLI SPIRITI ANGELICI

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn
S.M.

La Liturgia antica prevedeva una memoria particolare di san Raffaele il 24 ottobre, data che è rimasta nella consuetudine di molti, anche se da qualche anno il calendario liturgico ricorda san Raffaele il 29 settembre, insieme a san Michele e san Gabriele, le altre due figure di arcangeli particolarmente centrali nella storia della salvezza.

La festa in onore di questo arcangelo, che di se stesso dice: «*Io sono uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore*» (Tb 11,15), ci sprona a meditare sulla grandezza di Dio, mirabilmente manifesta nella perfezione della creazione del mondo materiale e del mondo angelico armonicamente uniti.

San Tommaso descrive Dio come l'atto puro e fonte di tutto l'essere; Egli, quindi, non è causato ed è la causa causante incausata di tutte le cose: può fare qualunque cosa dal niente assoluto, ed è questo "fare" che chiamiamo creazione. Creare significa "fare" l'universo dal nulla, perciò anche la materia è opera dell'atto creativo di Dio.

La dottrina cattolica ci dice che Dio è sovranamente libero nel chiamare «*all'esistenza le cose che ancora non esistono*» (Rm 4,17). Dal loro non essere, *ex nihilo*, Egli le pone in essere. Il loro essere, quindi, non è assoluto come Dio, che è l'Essere per essenza, ma è solo l'essere per partecipazione.

Tutte le opere che Dio mette al di fuori di Sé, non sono che "partecipazioni" e questo significa sia che tutto quanto la creatura ha nell'essere e nell'operare lo ha ricevuto e lo riceve da Dio, come anche il fatto che ogni creatura nelle sue attuazioni non riceve che un aspetto di quella pienezza fontale, presente nella divinità. Di qui la creazione intesa come un atto d'amore con il quale Dio conferisce l'essere alle cose, come si legge nella Sacra Scrittura: «*Tu hai create*

tutte le cose e per la tua volontà furono create» (Ap 4,11).

Dio ha creato tutto, afferma san Bonaventura, *non per aumentare la sua gloria, ma per manifestarla e comunicarla*. In questa sua opera di creazione Egli è motivato dall'amore di quel Sommo Bene che è Lui stesso. Potremmo dire che Dio è Amore, Carità perfetta, e dell'amore che Dio ha per Sé scaturisce la vera perfezione di ogni creatura. Infatti non c'è bene che non sia modellato sull'esemplare che è il Sommo Bene, cioè Dio.

Egli è sommamente benevolo e disinteressato nel suo amore, perché pone in essere le creature a somiglianza del suo essere increato. È chiaro che l'essere di Dio non è creabile, in quanto sarebbe una contraddizione creare l'increato, pertanto Egli non può porre nessuna creatura alla propria altezza.

Tutte le creature partecipano dell'essere divino secondo le proprie capacità, quindi sono tanto più perfette quanto più partecipano di quell'essere infinito e perfettissimo che è Dio.

San Tommaso ci tiene a precisare che le creature non sono imperfette ma, in quanto limitate nel proprio essere, sono più o meno perfette. Quindi, tutte le perfezioni create altro non sono che diversi modi di partecipazione all'infinita perfezione di Dio.

È stupendo pensare alla volontà e all'intelligenza di Dio che si manifestano nella creazione, ma soprattutto vedere come Dio, volendo il bene della creatura, vuole per essa la partecipazione al suo Essere divino.

Di conseguenza le creature ricevono da Dio quell'essere e quella perfezione che sono loro propri ed hanno, per così dire, una propria consistenza ontologica; esse, cioè, sono delle "sostanze" create che sussistono in sé. Nel contempo, però, la relativa autonomia delle creature dipende da Dio, perché da Dio derivano loro l'essere e la perfezione.

Se nelle creature sensibili appare il riflesso della bellezza di Dio, molto di più esso appare nelle creature puramente intellettive, cioè negli angeli. Gli angeli sono delle entità grandissime, intermedie tra Dio e gli uomini, ci superano in maniera incommensurabile. Ci

commuove pensare che il Signore, pur avendo creato delle creature così infinitamente superiori a noi, ce le mandi come messaggeri, al fine di aiutarci e proteggerci.

La tradizione e la Sacra Scrittura ci parlano della loro duplice funzione, dare gloria a Dio ed essere suoi messaggeri. Il nome angelo deriva dal greco e vuol dire messaggero; è un nome, quindi, che esprime la funzione, non la sostanza o la natura.

Nel linguaggio sacro sta ad indicare una persona inviata per svolgere un incarico o una missione, come leggiamo in san Paolo: «*Non sono tutti spiriti incaricati di un ministero inviati a servire coloro che erediteranno la salvezza?*» (Eb 1,14).

Nell'Antico Testamento incontriamo la figura di san Raffaele il cui nome significa *Dio guarisce*, nel racconto della storia di Tobia (Tb 12,1). Egli è l'arcangelo che, nelle sembianze di un bellissimo giovane, accompagna Tobio in un lungo viaggio e gli permette di portarlo a termine, aiutandolo a superare ostacoli e difficoltà.

In base alla storia biblica san Raffaele è considerato protettore dei viandanti e dei viaggiatori, ma anche dei giovani, degli sposi e dell'amore coniugale.

Per il suo carisma di essere "medicina di Dio", è patrono dei medici e di tutti coloro che accudiscono gli infermi, ma anche dei sacerdoti, che confessano e amministrano l'estrema unzione e gli altri sacramenti di guarigione fisica e spirituale.

Anche noi, che ben sappiamo quante sono le piaghe della nostra anima, possiamo chiedere all'arcangelo Raffaele che interceda presso il Signore affinché ci guarisca, ci purifichi, ci santifichi, in attesa di partecipare alla gioia degli angeli e dei santi in Cielo.

LA VERGINE MARIA

NEL PENSIERO DI DIVO BARSOTTI [3]

Padre Serafino Tognetti

Dare Dio a Dio

«La Vergine! Che cosa lodo, che cosa venero, che cosa amo nella Vergine pura? La presenza della luce infinita, nessun altro che Dio»¹⁷.

Io non devo più avere nessun pensiero mio, nessuna mia intenzione, nessun mio progetto: la contemplazione della Vergine altro non è che vedere Dio attraverso un cristallo. Avete mai visto una vetrina tersa e immacolata? Si vede cosa vi è dietro, ma il vetro non appare; eppure se date una zuccata lo sentirete bene. Così potremmo dire: la Madonna c'è, ma non si vede. Si vede quello che c'è dentro. E dentro cosa c'è? La Misericordia di Dio, tutto il perdono da Lei ricevuto. La Madre dà quello che ha. È vuota di Sé e dona il perdono di Dio. Noi dovremmo perciò ricorrere tutti i giorni dalla Madonna. A volte si dice: “Quello è troppo devoto della Madonna, non mi piace, perché bisogna andare direttamente dal Cristo”. Io mi domando al contrario perché siamo così poco devoti. Un vero “fanatico” della Madonna era san Massimiliano Maria Kolbe; cominciò da ragazzino a parlare dell’Immacolata, e in una lettera al fratello scrisse: *«Tutto posso in Colei che mi dà forza»*. San Paolo ai Filippesi scrive: *«Tutto posso in Colui che mi dà forza»* (4,13). Kolbe cambia i termini: in Colei. È un incorreggibile innamorato, non c'è nulla da fare, perché ha scoperto il segreto di Maria.

La devozione alla Vergine è essenziale anche per don Divo Barsotti: *«L'inseparabilità di Maria dal Cristo è anche l'inseparabilità di Maria dalla grande famiglia dei figli di Dio. Se la Vergine è inseparabile dal Cristo e Cristo dalla Vergine, proprio per questo Ella è anche inseparabile da tutti noi, come tutti noi da Lei. La devozione alla Vergine è essenziale alla vita cristiana, perché traduce concretamente questo rapporto. È venerazione, è fiducia, è amore*

*filiale»*¹⁸.

Essere Dio (per partecipazione di amore) in Dio lo potremo vivere nella santa Vergine, nel modo migliore.

Regina dell'unità

Al rientro da un viaggio in Russia, nel 1996, don Barsotti mi disse: «*La Madonna otterrà la riunificazione del mondo ortodosso con il cattolicesimo*». Successivamente scrisse queste parole, ricordando le scene del suo viaggio: «*L'opera che per prima ho ammirato è la "Vergine della Tenerezza". Non potrei mai dire che cosa posso avere ammirato. Sì, forse una cosa: quando mi sono avvicinato a questa icona il mondo è sparito per me, io non ero più nel museo, ma in una chiesa, sentivo che non doveva essere l'ammirazione ad attirarmi, ma nasceva piuttosto la preghiera. Del resto una giovane donna era totalmente assorta nella preghiera di fronte a quell'icona, nulla la distraeva, era una preghiera muta, una preghiera di abbandono, una preghiera che realizzava veramente l'incontro di quell'anima col mondo di Dio. Io mi allontanai, mi sembrava di profanare la preghiera di quell'umile donna, perché, nonostante tutto, io mi ero accostato davanti a quell'icona non per pregare, ma con la volontà di vedere un'opera d'arte. Certo ho ammirato la Trinità del Rublev, ma più dell'ammirazione di quest'opera, rimane per me profondamente vivo il ricordo di quella donna che pregava davanti alla "Madonna della Tenerezza". Ricordo anche un san Paolo di Rublev, veramente perfetto, che richiamava alla memoria le cose grandi della pittura italiana del XIV secolo, ma in fondo il mio pensiero ritornava continuamente e anche oggi ritorna a quella giovane donna in preghiera. Vorrei così anch'io liberarmi da ogni volontà che non sia quella di contemplare la bellezza di Dio in una preghiera di adorazione e di amore, fosse anche l'ultimo insegnamento che mi ha dato la Russia; l'insegnamento che tutti li riassumeva era che nulla deve distrarci da Dio, perché la vita è preghiera»¹⁹.*

Commenta padre Agostino Ziino: “Se il padre (don Barsotti) per parlare della Vergine Maria era partito nel lontano '59 contemplandola

attraverso lo sguardo dell'autore dell'inno dell'Akathistos, la conclusione del suo percorso di vita è stata contemplare l'immagine della Vergine della Tenerezza attraverso lo sguardo orante di un'umile donna, il suo silenzio contemplativo. Questo l'ha condotto a fondersi nella bellezza di Dio attraverso il volto della Madre. Pochi giorni dopo l'arrivo a Firenze egli scriveva ai figli della sua Comunità: "Ho veduto le meravigliose cattedrali della dormizione e dell'assunzione di Maria; ho capito che l'unità della Chiesa deve essere opera sua. Ho capito che noi potremmo vivere una vocazione ecumenica solo nella misura in cui saremo partecipi della sua maternità. Ella è la Madre di tutti i viventi, perché solo nel Cristo tutti sono Uno. Ella è la Madre dell'Unità". Nel '41 aveva visto lo speculum justitia, nel '96, alla fine della vita, dice di aver visto la Madre dell'unità.

«L'unità della Chiesa è opera di Maria. Ella è la Madre di un solo Figlio; in Lei, dunque, tutti devono essere Uno. Devono essere l'unico corpo di Cristo. Sì, ho sentito che l'unità era già in atto»²⁰. L'unità si deve manifestare nella Vergine Maria.

Come facciamo allora a mettere tra parentesi la Madonna? Forse questo intende la Vergine in persona quando annuncia a Fatima nel 1917: "Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà". Non dice: "Alla fine Gesù trionferà", non dice "il Regno di Dio", ma "il mio Cuore Immacolato". E sappiamo che di bugie la Madonna non ne dice... Dovremmo essere tutti un po' come Massimiliano Kolbe, ossia amare la Madonna non solo come devozione filiale, ma come luogo in cui risiedere stabilmente. Se ricevo da Lei la misericordia di Dio, se Ella è Madre dell'Unità, se il suo Cuore Immacolato trionferà, non vi pare che la rivelazione del ruolo di Maria sia il grande, consolante segreto della vita della Chiesa? (Fine)

17 Ivi, p.74

18 Ivi, p. 107

19 D. Barsotti, *Nella Santa Russia. Diario di viaggio*, Ed. Messaggero Padova, 1997, pp. 52-54 34

20 D. Barsotti, *Circolari*, vol. IV, *Tornando dalla Russia*, 1999, p. 200. Stampato in proprio, Comunità dei figli di Dio, Settignano Firenze

Tratto da: *La Vergine Maria*, Ediz EBS Print, 2019

LA SEDUZIONE COSMICA

Orio Nardi

La presenza indesiderata del male – È fuori dubbio che Dio, Creatore del bene, consente nel mondo la presenza indesiderata del male: una presenza massiccia che noi constatiamo ogni giorno e che mette in difficoltà la mente umana. Risalendo la catena delle cause, ci chiediamo: donde viene il male? La tentazione di ammettere accanto al principio del bene un principio personale del male è vecchia quanto l'uomo e ha dato origine al manicheismo di ogni tempo. Il male, tuttavia, non esiste in sé, ma come carenza o deviazione o manipolazione del bene, per cui un principio del male da contrapporsi allo stesso livello di Dio è assolutamente da scartarsi. Anche il male, in ultima analisi, viene da Dio, come inevitabile conseguenza del peccato, e potrà essere tolto soltanto in una condizione definitiva, quella in cui la creatura verrà fatta partecipe della stabilità del suo Creatore. Distinguiamo anzitutto il male fisico dal male morale. Imperfezioni, malattie, dolori, morte, in una parola tutto ciò che rientra nella fattispecie di *male fisico* fa parte del quadro della natura come inevitabile limitazione della creazione: il limite è insito nella struttura stessa di ciò che è creato, e che quindi non possiede l'essere in modo perfetto e assoluto. Dio solo è assolutamente perfetto e buono, senza alcuna contaminazione maligna; tutto il resto è soggetto alla caducità. Dio vuole il bene, ma il male fisico è da Lui *permesso* come inevitabile conseguenza di ciò che nasce sotto l'insegna dell'imperfezione. Il terremoto assesta la superficie terrestre, ma comporta lo sconvolgimento della flora e la morte o le ferite degli animali; il mal di denti è provvidenziale per avvertire la presenza di un'infezione, ma produce dolore; la percezione dei propri limiti fa comprendere all'uomo la sua precarietà e lo stabilizza nella Verità, ma insieme provoca un senso di frustrazione, ecc. Il male morale, cioè il disordine della volontà (= peccato), Dio non lo vuole, ma lo permette come conseguenza della libertà creata.

In tutta la vasta panoramica del male, fisico o morale, Dio dà sempre

una possibilità di recuperare a livelli superiori: «*Sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che lo amano*» (Rm 8,28): una malattia accolta con amore aumenta il merito spirituale, una carenza fisica accolta con rassegnazione può essere fonte di compensazioni superiori, la stessa morte riceve il suo compenso nella vita eterna. In tutto Dio sa ricavare il bene dal male. Si pone anche il problema: il male ha pure un'origine trascendente? Ci sono, cioè, degli esseri che hanno influito sulla condizione dell'uomo o come causa, o come suggestione o manipolazione dell'uomo? La Fede, ci dice la Chiesa, in base alla Rivelazione e alla millenaria esperienza, ammette l'esistenza di un mondo ultracosmico popolato di esseri spirituali, la cui natura realizza un modo di essere intermedio tra lo spirito purissimo di Dio e la natura dell'uomo, che è spirito e materia. Tra questi esseri superiori, chiamati angeli, si è determinato uno scatenamento del male che si ripercuote anche nella sfera dell'uomo. La cultura odierna, nei confronti del demoniaco, è divisa in due tendenze: da una parte si relega l'esistenza dei demoni nel mondo dei miti, come fantastica personificazione del male; dall'altra, invece, si vanno sempre più diffondendo i centri di satanismo con macabre scenografie spinte fino al sacrificio umano e i culti esoterici o magici o spiritistici hanno invaso i grossi centri urbani e gli stessi paesi di campagna. Quanto alla possibilità che esistano questi esseri superiori, la ragione non ha nulla da dire né pro né contro, osservando i possibili gradi metafisici dell'essere. La Chiesa li ammette pure per esperienza: esistono e sono sempre esistiti fenomeni irriducibili alla fenomenologia puramente umana, che esigono una spiegazione, come i casi di possessione satanica.

È possibile che in queste sfere superiori dell'essere, cioè in queste creature di natura superiore all'uomo, si insedi il peccato, la colpa?

Dato che qualsiasi creatura, per quanto elevata, misura l'essere da un'angolazione necessariamente limitata, l'errore dell'intelligenza e della volontà è possibile. E la Scrittura ci rivela che è reale.

Il peccato degli Angeli – La caduta degli angeli è narrata nell'Apocalisse: «*Si accese guerra nel cielo. Venendo Michele e i suoi angeli a guerra col dragone, il gran dragone rosso che sedusse la terza parte degli astri del cielo, entrò pure in lotta il dragone coi suoi angeli; ma questi non prevalsero, e neppure ebbero più posto nel Cielo. Il gran*

dragone, l'antico serpente, quello che viene chiamato Diavolo e Satana, il seduttore di tutto l'orbe abitato, fu precipitato sulla Terra; e insieme con lui furono precipitati i suoi angeli. E udii una voce che diceva: "Ora si è compiuta la salvezza, la potenza, il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto grazie al Sangue dell'Agnello e alla testimonianza del loro martirio poiché hanno disprezzato la propria vita fino a subire la morte"» (Ap 12,7s).

In questo allargamento della visione cosmica l'orbe abitato, cioè il nostro mondo, viene coinvolto nella lotta degli spiriti: esiste una grande seduzione, una compenetrazione dei due mondi, uno scatenamento di forze celesti che avvolge come in un turbine anche gli spiriti umani; e il tutto si risolve nella vittoria finale di Cristo su Satana.

Gesù nel Vangelo presenta la propria azione redentrice appunto in questa prospettiva: come vittoria sul principe di questo mondo, che sta per venire – nel momento della passione – ma non può nulla contro di Lui (Gv 14,30) e sarà cacciato fuori (Gv 12,31). Anche l'azione degli Apostoli è vista da Gesù in questa luce: «*Vedevo Satana cadere come folgore dal cielo*» (Lc 10,18); Satana sferra la lotta contro di essi: «*Simone, Simone, Satana va in cerca di te per vagliarti come il grano*» (Lc 22,31); ecc.

È troppo centrale nel linguaggio di Gesù questa presenza per potersi interpretare soltanto in modo simbolico. Del resto Gesù stesso dà di Satana una definizione molto persuasiva: egli «*non stette fermo nella Verità, perché la Verità non è in lui; quando dice menzogne parla secondo la sua natura, perché egli è il menzognero e il padre della menzogna*»; essendo venuto meno alla Verità, egli è anche «*omicida fin dall'inizio*» (Gv 8,44 s). Tutta la Scrittura parla di Satana (= l'oppositore, l'avversario) o Diavolo (= rovesciato, dal greco «*dia-ballo*») o Demonio (= genio malefico, spirito maligno) come di essere perverso che odia l'uomo, lo seduce al male, lo porta alla rovina. Gesù lo presenta come «*principe di questo mondo*» (Gv 12,31), mondo col quale Satana stabilisce un rapporto di congenialità spirituale tale da non meritare neppure la preghiera di Cristo: il mondo, inteso come entità contraria a Cristo, è già stato condannato in

modo irrimediabile; esso rappresenta una specie di incarnazione dello spirito del male (Gv 17,9).

La caduta dei progenitori – Sin dagli inizi Satana si presenta come tentatore, seduttore. Esso sferra il primo attacco verso i nostri progenitori; quella prima seduzione contiene gli elementi tipici di ogni azione satanica (Gn 3,1 s):

– Satana si presenta come serpente, che per gli antichi evocava l'idea seducente di fecondità, medicina, «rimedio»;

– con maniere apparentemente innocue insinua il dubbio («*È poi vero che...?*»), facendo leva su un bene: «*Dio sa che quando ne mangiaste (del frutto dell'albero) si aprirebbero i vostri occhi e diverreste come Dio, conoscendo il bene e il male*»;

– e scalza abilmente il concetto veritiero che Eva si era fatta di Dio: «*Anzi, Dio sa che...*»; quindi non c'è più il Dio verace e fedele che vuole il bene dell'uomo, ma il dio geloso che tiene tutto per sé e difende le proprie divine prerogative ingannando Eva, il dio che impone pesi irragionevoli all'uomo, comandi interessati, assurdi...;

– la seduzione della mente è seguita dalla seduzione della volontà e dal peccato, il cui oggetto si riveste di fascino, si trasfigura: «*Allora la donna osservò che l'albero era buono da mangiare, piacevole a vedersi e appetibile per acquistare conoscenza; perciò ne colse un frutto e ne mangiò*»;

– dopo essere stata sedotta, Eva diventa a sua volta seduttrice: «*Colse un frutto e ne mangiò, e ne diede anche a suo marito, che pure ne mangiò con lei*»;

– dopo la caduta subentrano la delusione, la vergogna e lo sconvolgimento interiore: «*Subito si aprirono gli occhi ad entrambi e si avvidero di essere nudi...*»; infine viene il castigo: l'amicizia con Dio è infranta, l'uomo e la donna saranno soggetti ai dolori e alla morte;

– e anche tra di loro è cessata l'armonia: con fine intuito psicologico l'autore sacro evidenzia la tendenza di entrambi a scusarsi, a scaricare sull'altro la responsabilità della caduta: «*La donna che mi hai messo a fianco, è stata lei che mi ha dato di quell'albero...*»; «*Il serpente mi ha ingannata*»... (Continua)

LA SORGENTE PURIFICANTE

don Ennio Innocenti

Il fiume dell'umanità è fangoso, trascina nel suo letto veleni e cadaveri e solo l'oceano della purezza divina può riscattarlo, ma la sua bonifica è già incominciata perché, ad un certo punto del suo corso, una nuova sorgente purificante vi si è immessa: la Vergine Maria, la fonte tutta pura da cui è scaturito il Redentore, il vincitore del peccato e della morte. Quest'annuncio gioioso, però, è disprezzato da coloro che sdegnano qualunque disegno soprannaturale per l'uomo; è oscurato da coloro che lo riducono ad un sogno poetico e nostalgico dell'umanità, irrimediabilmente decaduta; è imbarazzante per tanti che si domandano increduli donde venga un simile annunzio. Quando a questi ultimi si risponde attingendo alla santa tradizione della Chiesa, essi s'inquietano: vogliono una risposta dalla Scrittura, come se la Scrittura non l'avesse scritta la Chiesa e non dovesse essere interpretata secondo il pensiero della Chiesa.

Forse, per costoro, più che il Testamento Nuovo può essere illuminante l'Antico. Infatti, fin dalle prime pagine della Bibbia si prospetta il gioioso annuncio. Ricordate? Eva permise all'angelo ribelle d'insinuarsi fra i suoi pensieri con suggestioni di sfiducia verso Dio: così cominciò l'inquinamento del genere umano. Dio, allora, rese noto il suo disegno di riscatto: fra l'angelo ribelle e il genere umano ci sarebbe stata, da quel momento, una lotta aperta e continua e la stirpe della donna avrebbe riportato una decisiva e completa vittoria sul nemico. La stirpe della donna cui si profetizza vittoria è il Redentore, ma la Madre del Redentore è forse estranea a questa vittoria? Dio creò tutta pura la prima donna, ma su di essa prevalse la malignità, sicché essa generò anche Caino; Dio, però, creò tutta pura anche un'altra donna ed essa rispose al disegno divino con perfetta fiducia ed umiltà: fu Lei – priva di qualunque inferiorità verso il nemico – la Fonte dell'acqua pura e rigenerante, la Madre libera dal male che educò il suo bambino alla fierezza di schiacciare il capo al serpente.

Per questo, mentre l'angelo ribelle suggestionò Eva con ingiusti sentimenti d'inferiorità e di paura, Maria fu salutata dall'angelo fedele con parole traboccanti di letizia, di libertà e di sicurezza: *gioisci, o ricolma di grazia!*

A PROPOSITO...

Nell'articolo pubblicato sul n. 371 della nostra rivista si parlava del giovane americano John Green Hanning (1849-1905); proseguiamo ora col narrare un episodio precedente la sua conversione e vocazione a fratello laico trappista.

Quando John Green Hanning rimontò in sella per dirigersi verso casa era assai più tranquillo. Per tutto il giorno si era trastullato con questo pensiero: i monaci trappisti sono veramente grandi. La sera vide Mary. Per intavolare il discorso lei gli chiese che cosa avesse fatto in quel giorno e lui: “Lavorato e pensato”. “A chi hai pensato?” insistette l'altra con civetteria. Mary era donna e donna fidanzata. Era, del resto, la solita domanda e, naturalmente, si aspettava la solita risposta. Ma quello che udì in quel momento era ben lontano dall'essere solito. “Ho pensato a me stesso - disse - e sono seriamente deciso a farmi monaco trappista”. “Che?”, incalzò l'altra affannosamente, quindi scoppiò in una risata. Mary avrebbe voluto irritarsi, perché John non le aveva dato la desiderata risposta: “Ho pensato a te, mia cara”; però quella inaspettata affermazione la colse talmente di sorpresa che divenne scherzosa e pazza dalla voglia di ridere. – “Di che stai ridendo?” – sbuffò John, non più stizzito, ma ormai furioso. Lei gli disse: “Tu trappista? Tu trappista con quel tuo carattere e quella tua lingua! Non sei mica per caso ubriaco? Lasciami sentire il fiato”. Ma non poté annusare il suo fiato, perché John era diventato così violento al punto da pestare i piedi, borbottando: “Uff! Ma perché un uomo non deve avere il diritto di dare due ceffoni a una ragazza?”. Il mattino seguente John era sereno e calmo. Mentre faceva il giro d'ispezione della piantagione spesso rise di se stesso, ripensando alla scenata che aveva fatto a Mary... Si riconciliò con lei immediatamente e, come riprese le sue solite abitudini di lavoro, di cibo, di riposo, di canto, di visite alla ragazza, gli parve di essersi liberato per sempre della pazza idea di essere uno di quei monaci silenziosi. E, in verità, li dimenticò

per un po' di tempo; ma quando si trattò di stabilire la data definitiva delle nozze, l'ossessione della trappa ritornò con forza, più insolita, violenta... Come in una pallida luce di crepuscolo, vedeva che la grandezza della vita nasce dal suo elemento divino e che il monaco dà effettivamente qualcosa a Dio. Però non era questo che l'impressionava maggiormente... La velleità di entrare nella trappa, che egli aveva avuto già ai tempi della sua giovinezza, e le parole del confessore, suo buon amico, il quale, pur senza fargliene espresso comando, sovente l'avvertiva di "pensarci su" seriamente, stavano per ottenere i loro effetti... Infine prese una decisione: dire a Mary che il forte desiderio di farsi monaco l'aveva nuovamente preso; se ella gliene dava libertà sarebbe entrato nella trappa del "Gethsemani". Per John decidere significava agire. Appena vide Mary le disse con estrema rapidità e durezza: "Mary, ho nuovamente pensato di farmi frate. Se tu mi dai il permesso, entrerò in monastero per provare quella nuova vita". Questa volta Mary non rise. Ebbe un sussulto e guardò altrove. Dopo aver giocherellato tormentosamente con un bottone del suo abito, fissò lo sguardo lontano e chiese con estrema calma: "Hai riflettuto molto seriamente su questa decisione, John?". "Sì – replicò con rapidità – e sono convinto, Mary, che io devo fare questa prova". Nuovo crudele silenzio. Un lungo silenzio durante il quale John divenne nervoso, senza tuttavia montare sulle furie. Vennero finalmente le parole, parole lente, amare: "Puoi andare John..." Poi, con tutt'altro timbro di voce, Mary aggiunse: "Ma se tu ci andrai...". Seguì una nuova pausa, durante la quale John prese a sbilanciarsi ora su un piede ora sull'altro, "Ma se tu ci andrai – ripeté Mary con più violenta intensità – non lasciarti mai più vedere, perché io non sposerò mai un ex frate! Mai! (e con più forza ancora) Anche se fosse l'unico uomo al mondo". Qui venne meno la voce e perse il controllo di se stessa. Girò sui tacchi e fuggì precipitosamente in casa, perché non voleva piangere dinanzi all'uomo che era stato sul punto di essere suo marito. Anche John girò sui tacchi, ma assai più lentamente. Quindi, con i piedi che gli sembravano di piombo, cominciò a camminare verso casa. Quella sera il suo cuore era più pesante di quanto non lo fosse mai stato dai ventun anni in

poi. Voleva essere un trappista, ma senza spezzare il cuore degli altri. Ogni passo sulla via del ritorno fu una battaglia. Spesso si voltò a metà, disposto a dire a Mary che tutto era stato un sogno. Nonostante il suo fiero carattere, John Green Hanning aveva un cuore sensibile. Rivelare la realtà ai familiari fu tutt'altro affare. Spalancarono bocche e occhi, trattennero il respiro, perché anch'essi erano convinti che John fosse l'ultimo uomo del mondo che potesse sognare di condurre la vita dei trappisti... Quando a sedici anni aveva manifestato questa idea, essi più o meno se l'aspettavano, ma ora a trentasei anni... credevano che lui non fosse capace di vivere quella vita, che non sapesse dominare il suo temperamento e la sua lingua, che non potesse diventare un quieto fraticello.

(Tratto da: *L'uomo che si vendicò di Dio*, M. Raymond - (storia di un ex cow-boy convertito ed entrato a far parte di una comunità di trappisti)

I N D I C E

Maria e la Chiesa	1
«Non voi avete scelto Me ma Io ho scelto voi» (prima parte)	5
San Francesco d'Assisi e l'Islam	10
La fenomenologia è carità?	14
Che fare per le anime del purgatorio?	17
San Raffaele arcangelo: creazione dell'ordine sensibile e degli spiriti angelici	19
La Vergine Maria nel pensiero di Divo Barsotti [3]	22
La seduzione cosmica	25
La sorgente purificante	29
A proposito... ..	30